

ITALIA

elle.it

Weekly

moda  
**NUOVI stili**  
QUOTIDIANI

**ANNE HATHAWAY**  
*I miei primi 40 anni*

**ANNIE ERNAUX**  
IL PREMIO NOBEL?  
SONO VIVA SOLO  
QUANDO SCRIVO

**Inchiesta**  
QUANTO COSTA  
DIVORZIARE OGGI

MINI ANDEN

**Salute**  
*I benefici (inaspettati) del freddo*

**VIE D'USCITA**  
*Mollo tutto e vado in Thailandia*

# Thai- break

Una professione glam, tre imprese di successo, un matrimonio in carriera. **Ma una vacanza in Thailandia** scompiglia le carte, e piano piano matura il desiderio di lasciare tutto, ricominciando da zero. Per “rinascere” dall'altra parte del mondo

*testimonianza di* **Lucia Giovannini**  
*raccolta da* **Alessandra Pon**



«La prima volta che sono stata in Thailandia ero semplicemente in vacanza. Non avrei mai immaginato che questo Paese sarebbe diventato la... destinazione? Partenza? della mia nuova vita. Eppure ero seduta lì, di fronte a un indovino tra volute soffuse di incensi, che mi diceva serafico: «Ti trasferirai qui, in un'isola del sud, e vivrai in una grande casa tra il mare e la foresta. Qui c'è il tuo destino».

Mi venne da sorridere – la mia vita era quanto di più lontano da questa profezia: avevo 27 anni, lavoravo da tempo come modella e viaggiavo di continuo, dopo essere cresciuta tra Italia e Africa. E, soprattutto, ogni mio passo era pensato e progettato, il futuro già ben chiaro: non avrei certo potuto fare la modella fino a cinquant'anni, così avevo aperto tre società: un'agenzia di moda, per lavorare in modo indipendente; una scuola di modelle e uno studio di organizzazione sfilate, per quando mi sarei ritirata dalla scena. Tutto perfettamente pianificato e radicato, compreso il matrimonio. Quell'esotica previsione non poteva che finire in valigia con gli altri souvenir

di viaggio. Ma qualcosa, senza che me ne rendessi conto, era successo quel giorno. Non provavo più emozione in quello che facevo, se non un'urgenza impellente di fare, di non lasciare alcuna casella vuota – soldi, eventi, viaggi. Anche il bello che capitava scorreva via, scontato quanto il brutto, senza gioia, senza un sussulto. Vivevo in automatico, col senno di poi penso che volessi in realtà sommergere, con la mia marea di impegni, quelle vocine interiori che si erano risvegliate. Non si cambia dall'oggi al domani, non è stato che una mattina mi sono svegliata e ho mollato tutto. È iniziato appena percepibile con questa vaga insoddisfazione, chiedendomi “Ma tu vuoi continuare a vivere così? Stai forse aspettando che qualcosa, o qualcuno, arrivi dall'alto a salvarti? Che cosa vorresti fare?”. All'improvviso mi sono ricordata di quando da bambina alla domanda “cosa vuoi fare da grande?”, rispondevo “Voglio eliminare la sofferenza” nell'imbarazzo generale – era il Biafra degli anni '70, e io una figlia di ricchi expat. Un'affermazione altisonante nella sua ingenuità, ma ha come acceso una luce



nel buio. Ero ancora nel limbo, però cominciavo a vedere più chiara la via di uscita e la mia paura più forte: cosa perdo se lascio tutto quello che ho costruito? Non sono stata io a cambiare, in effetti, ma le domande a farmi cambiare. La decisiva, quella che ha ribaltato la prospettiva: non più “cosa perdo se mollo tutto?” ma “cosa perdo se continuo a vivere così?”. Che prezzo stavo pagando per restare dov'ero?

Ho svoltato, ogni giorno di più. Ho ripreso gli studi interrotti, che poi erano le mie passioni di ragazza, la psicologia e l'antropologia, e mi sono laureata. Non volevo diventare psicologa però, mi interessava il percorso innovativo del coaching – trent'anni fa così agli albori che mi dicevano “ah allora vuoi andare a lavorare in palestra?”. La mia vita stava cambiando direzione, sempre più lontano da quello che ero, ed è stato quasi inevitabile che nel “tutto” che avevo deciso di lasciare fosse incluso anche il mio matrimonio. Più cresceva la distanza da quel mio primo mondo, più aumentava quella tra noi due – io passavo i weekend a studiare e meditare, lui a cene ed eventi, io non volevo tornare indietro e lui non voleva seguirmi. Gli ho lasciato tutte le società, e credo anche quella paura di finire per strada senza un soldo. Adesso ero davvero indipendente, dovevo contare solo su me stessa.

**Mi ha aiutato una coincidenza**, anche se adesso sono convinta che niente avviene per caso: un mio amico, responsabile delle risorse umane per una grande azienda, mi ha invitato come uditrice a un corso di formazione ad Assisi per un paio di giorni. La vigilia mi telefona in albergo, colpito da una febbre improvvisa e impossibilitato a tenere l'aula, chiedendomi di sostituirlo. Mi sembrava una pazzia, avevo studiato sì, ma mai praticato. Appunto, replica, questa è la tua occasione. È stata la notte più lunga, e insonne, della mia vita, a leggere e rileggere la scaletta che mi aveva mandato. La mattina dopo,

comunque, e quella seguente ero lì davanti alla platea, ed è stato un successo, prima di tutto per me: ho capito che potevo farlo e che poteva essere un lavoro. Dieci anni dopo quella prima profezia, la Thailandia è riapparsa nella mia vita o, meglio, sono del tutto inconsciamente (e sempre casualmente?) tornata da lei. Con il mio attuale marito – un “pentito” come me, ex avvocato con studio internazionale, conosciuto a un corso di respiro – cercavamo una meta di viaggio sotto Natale. L'unica ancora disponibile era Phuket. Ne ricordavo, banalmente, tutta la bellezza – ma di luoghi belli ne avevo visti tanti. Quello che mi colpì in questo secondo incontro fu la spiritualità, nei gesti e nell'aria. Quel sorriso interiore che la gente ha, sempre. Eravamo lì quando si abbatté lo tsunami e restammo quattro mesi come volontari negli ospedali: è stata incredibile la velocità con cui sono riemersi dalla tragedia, la resilienza e l'elaborazione del dolore rispetto a noi occidentali. Non è rassegnazione, non è chinare il capo, è accettare, vivere il dolore senza vittimismo e andare avanti, in un profondo fluire con la vita. Per cinque anni siamo tornati e ogni volta allungavo il tempo di soggiorno, ogni volta affascinata da un nuovo significato di quella che chiamo *thainess*: la loro lingua che non conosce coniugazione di passato e futuro ma solo presente, perché è nel presente che vivi; il “non importa” che significa chiediti cos'è davvero importante; il passare del tempo che non è invecchiare ma diventare più saggi. Nei miei corsi in Italia riversavo gli insegnamenti che la Thailandia mi offriva e ho pensato di replicare le sessioni nel Paese, guidando le persone nelle mie stesse esperienze, la meditazione camminata nella foresta, la discesa nella grotta della luce. Finché un giorno, rientrando in Italia, mi è sembrato di essere come straniera, di non appartenere più. Era in Thailandia che mi sentivo a casa. E quindi finalmente l'ho trovata – proprio come avevo detto l'indovino, la grande casa tra il mare e la foresta, e ci vivo ormai da quindici anni. Senza cercarla, come tutte le cose che mi erano capitate e mi avevano cambiato. Non l'ho visitata prima, non ne ho viste altre. Che incosciente, mi sarei detta una volta». |

In alto, da sinistra. Lucia Giovannini con il marito Nicola al tempio di Wat Tham Suea. Un'infinity pool nella baia di Phuket. La cover della guida di Lucia pubblicata da [Sperling & Kupfer](#). *Il cuore della Thailandia* (per i corsi: [education@blessyou.me](mailto:education@blessyou.me)). Bangkok vista dal fiume Chao Phraya. Nella pagina accanto. Al White Temple di Chiang Rai.